IL FOGLIO – 15 OTTOBRE 2007

Storace merita una sculacciata, i parrucconi pure

di Giuliano Ferrara

Per avere mandato due stampelle a una signora di 98 anni, Storace meriterebbe uno schiaffo. Per avere trattato il presidente della Repubblica a pesci in faccia, una sculacciata. Ma i difensori coatti della Costituzione e del Quirinale, che argomentano le loro pelose ragioni non in nome del buon gusto bensì della lesa maestà, meritano anche loro un trattamento severo. Compreso naturalmente il banchiere-editore Giovanni Bazoli, che vorrebbe cacciare il direttore del Corriere della Sera, secondo quanto ha riferito una fonte vicina al potere bresciano sull'Unità di sabato scorso, perché ha pubblicato un paio di articoli polemici, di rigorosa critica liberale, contro la falange dei firmatari di un appello che intende "mettere in sicurezza" la Carta del '48.

La nostra Costituzione è un documento solenne, scritto al termine di una stagione storica importante della vita nazionale, per il quale è più che lecito provare affetto, attaccamento intellettuale e morale. Ma non è al di sopra della critica, come non può essere al di sopra della critica, sebbene debba essere al di sopra di insulti volgari come quelli rivoltigli, il suo custode che abita il Quirinale. E' una questione di decenza e dì spirito libero, due elementi senza i quali il discorso pubblico si risolve in una trombonata o in un'intimidazione. L'idea di mettere in sicurezza per congelarla. la Carta costituzionale è espressione, come abbiamo scritto su queste colonne subito dopo aver letto l'imbarazzante appello dei parrucconi, un paradosso codino, una opzione ideologica che va contro una seria cultura repubblicana, una specie di inciprignito richiamo conservatore degno del "torniamo allo Statuto!" di Sidney Sonnino. I padri costituenti previdero che il testo da essi redatto potesse es-sere cambiato a maggioranza semplice, con una procedura lunga e riflessiva, la cosiddetta doppia lettura parlamentare. Rivedere quella scelta meditata e intelligente per mettere in freezer le parti più ambigue e vecchie e ossidate del testo costituzionale, e salvarlo innalzandolo come un feticcio inattaccabile, ha qualcosa di surreale e perfino un sapore di imbroglio.

Anche Veltroni e i suoi giovani costituzionalisti hanno mostrato imbarazzo di fronte a questa sfrontatezza, e alla formale genuflessione di fronte alle ragioni ideologiche dei firmatari dell'appello hanno fatto seguire una sconfessione della sua logica politicamente argomentata. Noi viviamo in una situazione istituzionale assolutamente ridicola. Per non ripetere le critiche ragionevoli di un Ostellino e di un Panebianco rivolte alla prima parte della Costituzione, quella dei principi-guida, mi limito alla seconda parte, quella che disegna l'archiettura del nostro stato.

Un presidente del Consiglio che non decide, che non nomina davvero liberamente i ministri e non può revocarli, che è sottoposto a un vaglio istituzionalmente ambiguo della presidenza della Repubblica, che è ormai da oltre un decennio scelto direttamente dal popolo ma poi nominato da un capo dello Stato irresponsabile politicamente, che non può sciogliere le Camere come accade per i capi dell'esecutivo in Inghilterra, in Germania, in Francia e in Spagna, e dunque è sottoponibile a ribaltoni parlamentari trasformisti a piacimento dei partiti in ogni momento. Un sistema bicamerale pletorico, che perpetua riti eguali capaci di stroncare la legislazione e la governabilità del paese, sottoponendo l'intero sistema di decisione a tempi inverosimili, che sfibrano la pazienza della società e del corpo elettorale.

Il disegno del nostro Stato è grottesco, per alcuni aspetti, ed è fondato su una

contemporanea mancanza di capacità decisionale e di controllo sulle decisioni, il tutto sostituito da una logica consociativa e di bilanciamento, ma non trasparente, dei poteri reali ed elettivi, sottoposti sempre all'appello e alla revisione di poteri neutri e meccanismi di governo-ombra privi di verifica democratica. Il Parlamento non conta ma può impantanare il governo, il governo può autonaralizzarsi nel timore del Parlamento; non c'è legge elettorale, come dimostra l'esperienza del maggioritario dopo quella del proporzionale, che sia in grado di correggere questo stato di cose. E il nostro centralismo è farraginoso e rugginoso, nega l'autonomia della società e dei poteri loca-li nel momento stesso in cui concede al sistema delle Regioni, dei Comuni e delle Provincie diritti di interdizione e di veto capaci di lasciare invecchiare per anni opere infrastrutturali e progetti territoriali di assoluta urgenza. Questi problemi erano stati affrontati da una riforma della seconda parte della Costituzione, contro la quale i parrucconi hanno scatenato una guerra culturale ed emozionale che ha portato alla bocciatura referendaria della riforma, in nome dell'unità della patria. E adesso che anche il centrosinistra, come tutti negli ultimi trent'anni, ridice la necessità di cambiare le cose per modernizzare il sistema politico e statuale, ecco che in nome della lesa maestà si leva di nuovo il grido di dolore dell'Italia parruccona e illiberale, che non accetta di discutere quel che c'è da discutere. Il presidente Napolitano farebbe la buona figura che ci si aspetta da una personalità come la sua se mettesse la sordina ai paradossi protocollari e agli alti lai del paese trombone, per sollecitare il rinnovamento che il paese reale si aspetta da decenni.